

Gli autori del volume condividono un sogno: che nessun figlio debba mai più pronunciare parole come “non voglio vedere più la mamma, non voglio vedere più il papà”.

Scritto da professionisti che si confrontano ogni giorno con le relazioni familiari, questo libro è pensato per tutti, perché tutti siamo parte di una famiglia. Ciò significa avere relazioni e confrontarsi, crescere insieme e poi allontanarsi; lasciarsi, ritrovarsi e a volte scontrarsi. La relazione non è sempre facile e quando una coppia si trova in difficoltà deve riconoscerlo e saper cercare aiuto affinché i figli non ne paghino le conseguenze.

Proprio per questo motivo il testo si rivolge agli operatori – assistenti sociali, psicologi, avvocati, giudici e insegnanti – che a vario titolo si occupano di famiglia. Con uno sguardo interdisciplinare raccoglie contributi differenti uniti però da un comune denominatore: il desiderio e la convinzione che lavorare in questo campo voglia dire mettere da parte le armi affilate. Avvocati e giudici dovranno sapere prendere le distanze dalla loro tradizionale abitudine al conflitto; psicologi, mediatori e assistenti sociali dovranno aiutare le coppie a trovare un nuovo equilibrio e a non esasperare il rapporto, ricordando ai genitori che i figli sono figli, non armi: un figlio è per sempre, oltre la separazione. Tutelare la continuità degli affetti è infatti un diritto dei figli e un dovere degli adulti nei loro confronti.

Questo libro offre suggerimenti concreti a chi sta vivendo un momento difficile della propria vita e uno spunto di riflessione professionale a chiunque si occupi di questa materia.

Perché non ci siano più figli orfani di genitori vivi.

Lucrezia Mollica, avvocato del foro di Milano, si occupa da oltre trent'anni di diritto di famiglia e di minori – con particolare attenzione alla composizione dei conflitti e alla tutela del diritto alla continuità affettiva dei bambini e delle bambine – e ha partecipato attivamente alla formulazione e all'approvazione della Legge 173/2015 come socia di “La Gabbianella e altri animali” di Venezia. Consulente dal 1978 in materia di diritto di famiglia e dei minori del CEMP, consultorio laico di Milano, è stata relatrice e docente in numerosi convegni, seminari e corsi di Diritto di famiglia organizzati da AIAF, Associazione Italiana Avvocati della Famiglia e dei Minori. È coautrice di *C'era una volta noi*, Mondadori, 2015.

 **FrancoAngeli**
La passione per le conoscenze

€ 20,00 (U)

ISBN 978-88-351-0878-8



9 788835 108788



UN FIGLIO È PER SEMPRE

Riflessioni sulla tutela
della continuità degli affetti

a cura di Lucrezia Mollica

POLITICHE
E SERVIZI
SOCIALI

FrancoAngeli

1130.356

L. Mollica (a cura di)

UN FIGLIO È PER SEMPRE



UN FIGLIO È PER SEMPRE

Riflessioni sulla tutela
della continuità degli affetti

a cura di Lucrezia Mollica

POLITICHE
E SERVIZI
SOCIALI

FrancoAngeli

6. Separazioni ad alta conflittualità. Un modello di intervento per tutelare i figli

di *Riccardo Canova*

Si calcola che circa il 45% dei matrimoni in Europa finisca con un divorzio. Tuttavia, la separazione non rappresenta generalmente una catastrofe. Se ben gestita, infatti, mediamente dopo un anno, consente che i bambini riescano a integrare la nuova situazione familiare.

Spesso, però, gli adulti rimangono intrappolati nel loro dolore e non riescono a lasciare spazio ai figli. Questa è una caratteristica tipica delle separazioni ad alta conflittualità. Le separazioni di questo tipo sono in aumento tanto che è stato stimato che siano il 15% circa del totale.

Cosa succede in queste situazioni? Com'è possibile che un evento della vita, oramai normale, almeno da un punto di vista statistico, crei così tanto conflitto?

Nell'esperienza di chi si occupa, a vario titolo, di questi casi, vi è molto spesso la netta sensazione di trovarsi di fronte a situazioni inestricabili. Come mai? Anche per terapeuti esperti queste sono tra le situazioni più difficili. Pure per i professionisti dei servizi sociali e della giustizia questi divorzi sono tra i casi più ardui.

I servizi sociali si trovano spesso senza più strumenti di intervento, le "armi" a disposizione si mostrano ben presto spuntate, la "risoluzione" di molti casi avviene con il raggiungimento della maggior età dei figli.

Persino gli avvocati a volte si trovano in difficoltà ad assecondare richieste belligeranti dei propri assistiti.

I giudici prescrivono interventi di mediazione e/o valutazioni tecniche sui singoli genitori e sui figli.

Generalmente i coniugi si fanno assistere da un proprio consulente e si innesca in questo modo un processo di escalation del conflitto.

Al malessere dei figli, che viene sovente rilevato, si dà frequentemente come risposta l'invio a un terapeuta (neuro-psichiatra infantile, psicologo o entrambi).

I genitori sono incentivati ad andare in terapia (psichiatra e/o psicologo).

A questo punto sulla scena ci sono i due genitori, ciascuno con il proprio avvocato, il/i proprio terapeuta, il proprio consulente di parte, la propria assistente sociale, il/i terapeuta del figlio/a/i, il giudice il consulente tecnico d'ufficio, il mediatore ecc.

Nell'esperienza di chi si occupa di queste situazioni, non è infrequente trovare coppie di genitori con alle spalle anni di lotta, diverse CTU, svariate terapie personali, interventi terapeutici e/o educativi per i figli.

Tra i genitori si genera una sorta di "guerra" e, come in tutte le guerre, i contendenti cercano degli alleati contro il "nemico". Diventa difficile per chiunque entri in relazione con questi genitori riuscire a non cadere nelle trappole che portano anche i professionisti a schierarsi con uno dei due contendenti.

Escluse delle situazioni nelle quali è evidente la malafede, se ascoltiamo separatamente le ragioni dell'uno e dell'altro possiamo trovarci di fronte a due punti di vista così diversi ma anche ciascuno così "convincente" proprio perché ci vengono riferiti, da chi li vive, come verità assolute, indubbie.

Schierarsi, per un professionista, sarebbe uno degli errori più gravi. Purtroppo, capita di assistere addirittura a liti tra servizi, allineati su posizioni opposte.

Le caratteristiche principali delle separazioni conflittuali sono:

- ogni genitore si sente l'unico e superiore all'altro;
- è evidente una difficoltà a perdonare;
- è presente una difficoltà a elaborare il lutto.

Nelle separazioni ad alta conflittualità tutti i membri del nucleo familiare vivono una grande sofferenza che li porta all'exasperazione, quasi a "impazzire".

I genitori, inoltre, spesso tendono a negare la problematica dei figli, mentre quest'ultimi sono maggiormente intuitivi nel cogliere il conflitto esistente.

Alcune tipiche risposte comportamentali dei figli potrebbero essere: prendere distanza dal conflitto (es. isolarsi chiudendosi in camera a sentire musica) oppure altri si mostrano molto spaventati e rimangono in mezzo al conflitto allo scopo di capire meglio la situazione.

Oppure, come si diceva prima, diventano sintomatici con tutte le possibili conseguenze accennate.

Ma com'è possibile che, nonostante sia così diffusa, la separazione venga vissuta in modo così drammatico? L'ipotesi è che "l'ideale romantico" sia, nella nostra società, nonostante tutto, molto forte e radicato.

Non ci si rassegna al fatto che la vita non sia sempre allegra, soddisfacente, prospera e varia, ma anche triste, insoddisfacente, frustrante e immutabile.

Quando una persona desidera creare una vita ideale, ma, nonostante la grande perseveranza e gli sforzi per controllare tutti gli aspetti e controllare gli altri, fallisce in questo progetto, lì emerge il potenziale di un'escalation dei processi distruttivi.

Tutti vogliono una vita caratterizzata da salute, benessere economico, buone relazioni familiari, professionali, tante conoscenze, tanti amici, tanti interessi, figli belli, sani, intelligenti, che raggiungono buoni risultati ecc. Ma la vita non è quasi mai così.

Sembra esserci sempre meno lo spazio per accettare la tragicità della vita e, quando succede qualcosa di negativo, come la rottura di una relazione complessa com'è quella matrimoniale, è frequente che si attribuisca la responsabilità, la colpa, all'altro.

Sovente le coppie si formano cercando nell'altro la risposta a quei bisogni che da sempre cercano di soddisfare secondo modalità apprese e fortemente persistenti. Si idealizza il partner e ci si aspetta che possa risolvere tutti i nostri problemi, che ci possa sostenere nelle difficoltà, si pensa che l'amore possa risolvere tutto anche le crisi economiche, professionali, la salute ecc. Quando ci si rende conto che il partner non è colui o colei che ci si aspettava, che "avrebbe dovuto essere", iniziano a innescarsi tentativi di cambiarlo/a, ma, questo non è possibile. Non possiamo, infatti, cambiare nessuno, possiamo solo cambiare il nostro modo di porci nei confronti dell'altro e questo potrà cambiare la nostra relazione con lui/lei. Generalmente, però, pensiamo che sia l'altro a dover cambiare e quando questo non accade e la nostra relazione affettiva inizia a incrinarsi allora potremo pensare che l'altro/a in qualche modo ci ha ingannato, ci ha tradito. Ripensiamo al passato e troveremo le "prove" della sua slealtà o della sua inadeguatezza e inizieremo un processo di "demonizzazione" del coniuge. Questo ci consente di tollerare maggiormente la frustrazione causata dal fallimento dell'ideale romantico. Nel meccanismo di demonizzazione rientrano quasi sempre anche i nuovi partner, i parenti e gli amici.

Quando i genitori litigano e si demonizzano a vicenda dopo la separazione, i bambini sono presi nel mezzo. Questi genitori vivono chiusi dentro la verità che si sono costruiti: sto facendo tutto il possibile per salvare mio figlio da questo altro genitore cattivo.

La conflittualità tra genitori provoca molta sofferenza nei figli e i suoi effetti psicologici negativi sono stati paragonati a quelli del maltrattamento.

I figli si trovano al centro del conflitto e devono trovare delle strategie di sopravvivenza. Un tentativo frequente è quello di estraniarsi oppure di investire emotivamente in altro, per esempio nella scuola o nello sport. Frequentemente i figli adottano strategie che permettono loro di vedere dei lati positivi nel vivere sia a casa dell'uno che dell'altro. Quello che invece diventa insopportabile è tutto quello che avviene nell'interspazio "tra le due

case". Il non poter scegliere tranquillamente con chi, quanto e quando stare e, soprattutto, l'essere sottoposti a interrogatori, ricatti morali, a sopportare le critiche anche pesanti che ciascun genitore fa all'altro, le triangolazioni che nonni, zie/i e amici fanno.

Non è infrequente che pur di non dover sopportare tutto ciò, un bambino decida di scegliere con chi vivere. Il malessere non raramente è molto forte, in particolare se c'è stata a lungo una situazione di violenza tra i genitori. Anche questo malessere diventa a sua volta, tema di conflitto e di lotta ulteriore tra i genitori. È probabile che nascano dissidi sulle cause, sui rimedi, sul tipo di intervento. Nuove perizie e nuove controperizie, diagnosi e contro-diagnosi.

Per queste ragioni, al pari che per i maltrattamenti fisici, è necessario e doveroso intervenire, da parte delle agenzie preposte alla tutela, per salvaguardare il benessere di questi minori.

È acclarato che tra le persone che si separano la maggior parte sono figli di separati o comunque di genitori altamente conflittuali.

Proprio per la negatività dell'esperienza vissuta, questi genitori si impegnano per non farla vivere ai propri figli ma frequentemente si osserva che da quell'esperienza, inconsciamente, non riescono a prescindere. E così questo loro programma diventa irrealizzabile.

Che fare? Come intervenire?

Molto spesso gli interventi sono parcellizzati. Ognuno fa la sua piccola parte. Servizi sociali da un lato, terapeuti di vario tipo dall'altro, avvocati, giudici da un altro ancora.

L'idea prevalente sembra essere che questi casi siano molto complicati e che l'intervento dei singoli operatori debba essere finalizzato a semplificarli.

Io (e non solo io, ovviamente) ritengo che, invece, queste situazioni siano da considerarsi decisamente complesse.

Complessità e *Complicazione* sono due termini frequentemente usati come sinonimi, anche se sinonimi non sono.

L'etimologia ci aiuta dicendoci che il termine *complessità* deriva dal latino *cum-plexus* che significa annodato, intessuto. *Complesso* è per esempio, oltre a un tessuto anche un romanzo, una famiglia, una azienda, una foresta. Tutto ciò le cui componenti siano interconnesse in modo tale che un cambiamento in una parte abbia delle ripercussioni sul tutto e una variazione nelle loro relazioni determini un cambiamento dell'insieme. *Complicato*, invece, deriva da *cum-plica*, con piega, com'è, per antonomasia, un foglio accartocciato. Una cosa *complicata* si può semplificare, *sin-plica*, una *complessa* no. La differenza sostanziale è questa. La *complessità* non è riducibile, pena la perdita della sua identità.

La caratteristica principale che accomuna la famiglia al tessuto o alla foresta o al romanzo o a una partitura musicale è che non sono tanto

importanti (anche se, ovviamente, lo sono) le caratteristiche dei singoli componenti, fili, persone, alberi, note musicali o parole, ma, ciò che è determinante è il tipo di relazione tra queste componenti. Se le note sono giustapposte in un dato modo avrò un tipo di musica altrimenti con le stesse note disposte in modo diverso ne avrò altre e così via.

Se tolgo la trama e l'ordito di un tessuto avrò solo un mucchietto di fili se cambio l'ordine delle parole di un romanzo otterrò qualcosa senza senso o comunque di assolutamente diverso.

Una famiglia (e qualsiasi sistema) ha delle qualità diverse dalla somma dei suoi componenti, qualità che non sono né desumibili né ipotizzabili dalla conoscenza delle caratteristiche individuali dei suoi membri. In altri termini, anche se esaminassimo ciascun componente (come nell'altro esempio i fili) mediante tutti i possibili metodi, colloquio clinico, test e altro, non sapremo mai come questa famiglia possa agire nelle diverse circostanze della vita (che tipo di tessuto uscirà da quei fili).

Il lavoro con le famiglie è un lavoro particolarmente complesso.

Secondo me è importante sottolineare questi aspetti perché spesso si confondono i due concetti. Una situazione difficile può essere complessa o complicata. Se è complessa e la affrontiamo come se fosse complicata, cercheremo di semplificarla, ma, semplificare, come si diceva, significa cercare di "togliere le pieghe" (sin plica) disaggregare l'insieme nelle sue componenti elementari, e perdere in questo modo l'insieme.

Questo è ciò che, per esempio, succede quando si affrontano le difficoltà di una separazione conflittuale senza tener presente il tutto, l'insieme, e si analizzano le caratteristiche psicologiche di ciascun componente senza studiare la relazione che connette gli uni agli altri. Questo spesso non ci aiuta a comprendere cosa avviene tra i vari componenti. Inoltre, in questo modo si rischia di trascurare l'ulteriore complessità che il sistema, nell'ambito di una separazione, frequentemente ha. Mi riferisco ai tanti che sono coinvolti: il/i figlio/i e i genitori, annovera anche i nonni, i parenti da parte materna, quelli da quella paterna, i nuovi partner, i nuovi nonni, i vecchi amici, i nuovi amici, i terapeuti individuali, quelli di coppia, gli assistenti sociali, i giudici, gli avvocati, i periti ecc.

Una coppia con un'altissima conflittualità con una figlia di sei anni partecipò a uno dei primi programmi. Erano due persone con scarse risorse economiche ma con una buona cultura, lui lavorava, in modo non strutturato, nel campo del teatro, lei era un'insegnante, precaria, di scuola materna. Lei faceva di tutto per impedire a lui di frequentare la figlia, adducendo scuse varie, tra le quali il timore del suo comportamento perché qualche volta aveva ecceduto con l'assunzione di alcolici ed ebbe un paio d'anni prima un piccolo incidente d'auto, secondo lei connesso a questo e la figlia era con

lui. Inoltre, continuava ad accusarlo di essere stato violento con lei. Le argomentazioni erano chiaramente pretestuose. L'emozionalità era particolarmente intensa anche se, quando non soverchiati dalle emozioni, erano capaci di riflessività. Al termine del programma, durante il quale, alla fine, riuscirono a collaborare molto bene, sia lei che la figlia assistettero, di propria iniziativa, a una rappresentazione teatrale della quale lui era il regista. Un bel successo, eravamo veramente contenti.

Qualche mese dopo tornarono in una situazione di conflittualità forse ancora più grave.

Cos'era successo? Probabilmente le ragioni furono molteplici. Sicuramente avevamo sottovalutato la rete di riferimento, l'importanza del ruolo del nuovo partner di lei e anche dell'avvocatesa di lei. Il nuovo partner non gradiva questo riavvicinamento. Lui era apparso sulla scena nel momento più acuto del conflitto, si era posto ed era stato da lei considerato come il salvatore. E poi avrebbe voluto "eliminare" il padre della ragazzina alla quale si era legato. L'avvocatesa, appartenente a una associazione di difesa della donna, non aveva gradito il ritiro di una denuncia per maltrattamenti che così difficilmente aveva convinto la signora a fare.

In tutte le famiglie la "rete" ha un ruolo importantissimo ma nel caso dei divorzi sovente ne gioca uno sostanziale, sia nel facilitare l'eventuale ricomposizione genitoriale sia, all'opposto, nel mantenere e/o aggravare le conflittualità.

Accettare la *complessità* del mondo significa tollerare che non tutto possa essere sotto il nostro controllo non solo come individui ma neppure come specie. Come specie non possiamo per es. controllare la complessità della Natura, della quale siamo comunque intrinsecamente parte. Alla stessa stregua, come persone, non possiamo controllare le altre persone siano esse degli estranei o i nostri figli o i nostri partner.

La vita è intrinsecamente complessa. Possiamo prevedere qualcosa, programmare qualcos'altro, prevenire certi aspetti, prenderci cura di noi e di altri ma non possiamo controllare tutto. Dobbiamo accettare la "tragedia della vita", il che non significa essere fatalisti ma, al contrario, assumersi la responsabilità delle possibili conseguenze delle nostre azioni, nella consapevolezza dell'impossibilità di controllare tutto.

Un evento imprevisto quale un lutto improvviso, un'epidemia, uno tsunami, non sono sotto il nostro controllo e nessuno è in grado di prevedere come ciascun individuo e ciascun sistema potrà reagire. La maggior parte di noi, però, sembra non accettare questa realtà e, nel tentativo di opporvisi, tenta di semplificarla, considerandola appunto *complicata* e non *complessa*.

Questo significa, per esempio, ragionare in termini lineari, di causa-effetto e/o deterministici e anche di attribuire ad altro o ad altri la causa dei nostri mali.

Le visioni manichee del mondo sono ipersemplicizzazioni, incompatibili con la presa di coscienza che il mondo è intrinsecamente complesso.

Categorie generali, che non spiegano nulla, possono servirci per delle interpretazioni tranquillizzanti che non implicano alcuna nostra responsabilità. I comportamenti altrui vengono ascritti a caratteristiche dell'altro che nulla spiegano, l'istinto, la genetica, le appartenenze etniche o religiose, la fede politica, le caratteristiche fisiche o le appartenenze di genere.

Ho iniziato a lavorare come psichiatra in un momento storico peculiare quando, in questo campo, era in atto, in tutto il mondo occidentale e in Italia in particolare, una vera e propria rivoluzione.

Questo ha significato, tra le tantissime cose, la "complessificazione" del concetto di "follia".

Il tentativo di semplificare la follia utilizzando, per comprenderla, la metafora della malattia fisica, aveva portato a trattare i "folli" come "non uomini" o "corpi malati", "macchine rotte". Per i loro comportamenti "incomprensibili" e/o disturbanti si riteneva necessario recluderli, isolarli dal resto della società, nell'illusione di eliminare in questo modo la "follia" dal mondo.

Tra le modalità per me più interessati di affrontare le problematiche psicopatologiche in genere, la Teoria Sistemica fu quella che mi convinse maggiormente. La terapia familiare era la tecnica d'intervento elettiva di questo approccio teorico. Successivamente, venti anni fa circa, per delle ragioni "complesse", ho conosciuto anche la terapia multifamiliare (secondo il modello ideato dallo psichiatra Eia Asen a Londra). L'idea "folle" è quella di mettere insieme nello stesso spazio fisico, per alcune ore o per giornate intere, da sei a otto famiglie accomunate dalle stesse problematiche.

Famiglie in molti casi multiproblematiche con difficoltà, anche molto gravi, nella gestione della genitorialità.

Possiamo immaginare i sistemi complessi come situati o meglio fluttuanti tra una polarità bloccata, di grande ordine, rigidità, e una di caos assoluto. Quello che si osserva è che in entrambe le posizioni estreme i cambiamenti avvengono difficilmente.

La "zona" dove i cambiamenti si verificano con più facilità e frequenza è quella di transizione tra le due polarità. Il lavoro terapeutico dovrà, tenendo conto di questo, aiutare il sistema a ridurre il caos a livelli accettabili e, nel caso opposto, a permettere una sufficiente flessibilità.

Come fare? Acclarato che controllare e cambiare gli altri sia un'illusione, il lavoro accorto dei terapeuti sarà volto a introdurre elementi di perturbazione in questi sistemi, affinché sia il sistema stesso a trovare, al suo interno, le risorse per cambiare. Solo se una persona e/o un sistema "decide" di cambiare potrà farlo e potrà anche accedere e usufruire di aiuti esterni. Ma, "livelli accettabili" o flessibilità sufficiente" per cosa? Il para-

metro principale, la bussola che deve guidare i terapeuti in questo campo, all'interno della più ampia cornice istituzionale nella quale operano, è il benessere dei figli.

Solo spostando il focus dell'intero apparato e in particolare dei genitori su questo punto, si avrà qualche possibilità che il sistema "decida" di cambiare.

Queste famiglie, sia che siano caotiche, con confini labili e assenza di regole fisse, sia che siano bloccate in una rigidità paranoide, si trovano in un contesto "coatto" dove "devono" confrontarsi con altre famiglie con la medesima problematica. Tramite un lavoro terapeutico che sollecita un continuo confronto reciproco, osservazione degli altri e auto osservazione, riflessione e sperimentazione emotiva, in assenza di giudizi e valutazioni psico-diagnostiche, ed esplicitamente finalizzato al benessere dei figli, riescono a far emergere qualità nuove, a collaborare tra di loro e a costruire modalità di interagire più costruttive.

In una separazione ad alta conflittualità, la *complessità* è data, oltre che dal numero elevato di persone coinvolte, parenti, amici ecc., anche da quello dei professionisti. Professionisti appartenenti ad ambiti differenti: sanità, servizi sociali, mondo legale. Psicologi, psichiatri, neuropsichiatri infantili, psicoterapeuti individuali, di coppia di famiglia, assistenti sociali, educatori, avvocati, giudici, consulenti tecnici, d'ufficio e di parte.

Come abbiamo precedentemente visto, difficilmente tutte queste componenti dialogano tra loro. Spesso, purtroppo, pensando in termini di *complicazione* ci si perde nel tentativo di semplificare ciò che non lo è.

Inoltre, in queste situazioni, come si diceva prima, è frequente che ciascuno prenda la parte di uno dei due "contendenti". E così si ripropone la logica giuridica della ragione e del torto, della verità e della menzogna, del diritto individuale, del vincere o del perdere.

"Eravamo una famiglia felice, abbiamo avuto due splendidi figli, stavamo bene economicamente ecc. e poi lui mi ha tradita". "Ha distrutto irrimediabilmente tutto. Questo non è sopportabile ora deve pagare per questo disastro".

La spiegazione lineare, il tentativo di semplificare la complessità in questa coppia aveva portato a un'escalation di lotta durata anni.

Questi genitori che gli invianti consideravano come inguaribili sono stati tra quelli che più hanno beneficiato, in assoluto, dell'intervento. Al contrario di altri, apparentemente "facili" che sono rimasti bloccati nelle loro posizioni rigide.

Nel mondo della complessità, infatti, non c'è una relazione lineare tra causa ed effetto. A maggiori interventi non corrispondono maggiori risultati.

Aiutare un sistema complesso a cambiare, a trovare soluzioni più soddisfacenti, significa in pratica, per i terapeuti, introdurre dubbi, domande che generano altre domande, non dare mai giudizi, né istruzioni. Partendo dall'idea che gli unici "esperti" (coloro cioè che hanno fatto e fanno realmente esperienza) siano loro, noi li sollecitiamo a confrontare con gli altri del gruppo le diverse esperienze riguardo la medesima situazione, e quali soluzioni hanno trovato e quali potrebbero sperimentare. Il lavoro continuo, in gruppo e in sottogruppo, favorisce molto la presa di consapevolezza sia dell'unicità sia delle similitudini di ogni singola esperienza.

È necessario non cadere nella "trappola" di sentirci noi gli esperti e di sapere cosa loro hanno, cosa e come pensano, che sentimenti provano. Tutto questo possiamo e dobbiamo ipotizzarlo e poi indagare per "verificarlo" e in qualche modo "validarlo". Tanto più saremo consapevoli della nostra ignoranza dell'altro, tanto più saremo sinceramente curiosi di scoprirlo.

Può essere anche forte l'impulso a intervenire nelle situazioni dando indicazioni, suggerimenti, istruzioni. A volte, infatti, le "soluzioni" sembrerebbero così ovvie che siamo proprio tentati di dirle...

Tutto il sistema che ruota intorno a una separazione conflittuale vorrebbe essere struttura d'aiuto per i figli ma di fatto si occupa soprattutto dei genitori e dei loro diritti e doveri.

I figli vengono ascoltati raramente o vengono inviati a professionisti specializzati per una valutazione o/e per una terapia.

Essendo il sistema finalizzato al benessere dei figli è abbastanza naturale che questo favorisca un meccanismo di colpevolizzazione di uno o di entrambi i genitori. Se ci si sente attaccati, istintivamente, si cerca di difendersi. È intuibile il pericolo di un'escalation del conflitto.

Il rischio è quello della costruzione di un meccanismo di "blame storming" noi dovremmo, invece, passare a un "brain storming" per cercare di essere il più possibile d'aiuto a questi figli.

1. No Kids in the Middle

No Kids in the Middle - "Non mettiamo in mezzo (non coinvolgiamo) i bambini", è il nome del modello di intervento multifamiliare, nato nei Paesi Bassi e in rapida diffusione in molte nazioni europee, per affrontare i cosiddetti divorzi altamente conflittuali (HCD).

In cosa consiste, in pratica, il programma *No Kids in the Middle* (NKM)?

Il lavoro avviene in gruppo, due gruppi paralleli, uno con i genitori e l'altro con i loro figli.

Si lavora con sei coppie di genitori separati, con i loro figli. Due terapeuti gestiscono il gruppo adulti e due il gruppo figli.

Si svolge in otto incontri, *sessioni*, di circa tre ore l'una che avvengono a cadenza quindicinale.

Questi incontri sono preceduti da una seduta con la coppia di genitori dove illustriamo il programma, chiediamo di dare la disponibilità a rinunciare a tutte le istanze legali ancora in atto, ritirare le denunce, e impegnarsi, nel caso vi fossero istanze non ritirabili o udienze già fissate in tribunale, ad accettare il verdetto e a non controbattere. Rispondiamo a tutte le loro domande e diamo loro una settimana di tempo per la risposta che deve essere tassativamente data personalmente da ciascuno di loro.

Una volta accettata la proposta, facciamo una seduta con tutta la famiglia, illustriamo anche ai figli il lavoro e indaghiamo, con breve seduta individuale, gli aspetti traumatici del divorzio sui genitori e i nodi principali della loro relazione.

Segue un incontro, molto importante, con le loro "reti". Chiediamo a ciascun genitore di scegliere alcune persone, indicativamente da tre a cinque a testa, che siano disponibili a seguirli durante il periodo dell'intervento per sostenerli e soprattutto per assisterli nei "compiti" che chiediamo loro di fare, tra una sessione e l'altra.

Queste persone (amici, parenti, nuovi partner), preghiamo che, pur essendo vicine al genitore, siano scelte tra chi non sia apertamente schierato in una guerra contro l'ex partner. Idealmente dovrebbero essere dei "supporter" dei figli.

Le invitiamo tutte insieme, alla presenza di tutti i genitori (senza i figli) a un incontro nel quale illustriamo il programma, mostriamo dei video, rispondiamo alle loro domande e soprattutto chiediamo la loro collaborazione e impegno, sottolineando che è per il bene dei figli.

Questo incontro è fondamentale perché un programma come questo è molto difficile da reggere emotivamente e non può essere portato avanti da un genitore da solo.

Il continuo confronto con la rete introduce un primo ordine di perturbamento. Queste sono persone scelte da ciascun genitore, persone delle quali evidentemente si fidano, che potranno dare loro dei feed-back continui.

Feed-back su ciò che gli viene riferito del lavoro fatto durante le sessioni e sui "compiti".

Tutto questo lavoro introduce dubbi, modi di vedere diversi, e gradualmente inizia a incrinare la visione monolitica del genitore.

Tutte le sessioni iniziano e finiscono con i due gruppi, genitori e figli, riuniti per una decina di minuti, per un'attività di "warming up" iniziale e una di congedo finale.

Questo aspetto "leggero", "ludico", oltre a ridurre la tensione in genere, permette ai bambini di constatare che è possibile che il papà e la mamma

si vedano insieme, nella stessa stanza, senza “scannarsi”, e che addirittura si possa giocare e divertirsi insieme.

Anche i genitori sperimentano che, almeno per un po’ è possibile che il clima sia più disteso, possono riscontrare che i figli si divertono anche con l’altro genitore e iniziare perfino a tollerare ciò.

Il lavoro con il gruppo adulti si svolge in modo da favorire il dialogo, vi sono interventi sia verbali sia non verbali, sono previsti rituali di riconciliazione.

I genitori sono invitati ad aiutarsi a vicenda per uscire dai monologhi distruttivi, per entrare in uno spazio dialogico, per lasciarsi andare al perdono di se stessi e dell’altro.

I bambini sono rafforzati nella loro resistenza. Sono invitati a condividere le loro esperienze e a creare ogni tipo di espressione artistica intorno all’essere figli di genitori divorziati che litigano. Presentano le loro creazioni ai genitori in una sessione rituale.

I genitori sono invitati a presentare ai figli le loro scuse per le sofferenze arrecate e, successivamente, a dichiarare i loro desideri per il futuro.

Le otto sessioni hanno una progressione definita anche se la flessibilità è una delle caratteristiche di tutto il programma.

La presentazione iniziale sottolinea il ruolo e il motivo per il quale sono lì. Ognuno deve presentarsi esclusivamente come genitore di..., parlare del figlio e soprattutto di ciò che ama fare con lui/lei, riferire degli episodi emblematici che ricorda. Tutti sono invitati a portare una o più fotografie dei figli.

Successivamente l’attenzione viene posta sui pattern distruttivi attuali. Illustriamo le varie possibilità nelle quali è più frequente ritrovarsi. Invitiamo tutti a riconoscersi in quello che è ora il pattern prevalente. I genitori per fare questo devono confrontarsi in sottogruppo.

Nei sottogruppi vi devono essere un numero pari di uomini e donne che non devono appartenere alla medesima coppia genitoriale.

Una coppia litigò perché non era d’accordo nel riconoscersi in un pattern simmetrico. Cosa che tutti vedevano. Erano così “simmetrici” da non accettare di esserlo. Neppure il confronto con il gruppo intero che mostrava loro come fossero palesamente simmetrici riuscì a convincerli, ci volle il confronto con le rispettive reti perché potessero rendersi conto dei circoli viziosi nei quali erano imprigionati.

Questo per sottolineare l’importanza del rispecchiamento che sottogruppo, gruppo e rete possono fare introducendo così prospettive diverse.

Alla fine della sessione, diciamo loro: “Spesso ci si sente vittime dell’altro e per questo nulla cambia perché si aspetta sempre il cambiamento

dell'altro, ma nessuno ha il telecomando dell'altro. “Bisogna capire cosa si può cambiare di sé per cambiare la situazione, confrontatevi su questo con la vostra rete e pensate cosa potreste **fare voi**, anche una piccola cosa, per iniziare a cambiare questa relazione”.

Non è comunque sufficiente parlare e confrontarsi, è necessario anche fare esperienza diretta e questo lo si può ottenere simulando delle situazioni.

Sin dal primo incontro e poi per le sedute successive e durante tutte le sessioni, al centro della stanza poniamo delle seggioline per bambini, per simbolizzare e ricordare il motivo per il quale tutti siamo lì. Queste seggioline saranno usate dai genitori in tutte le sedute successive per delle attività di simulazione.

Una prima simulazione, di grande impatto, prevede che quattro genitori si siedano su queste seggioline, uno dietro l'altro, immedesimandosi in un generico figlio mentre gli altri otto staranno in piedi a fianco della fila di seggioline, quattro per parte fronteggiandosi. In una prima parte simuleranno un litigio simmetrico, litigando anche animatamente con la persona di fronte a loro. In seguito, si simulerà la situazione nella quale uno recrimina e insistentemente fa richieste all'altro e infine la situazione nella quale i due non si parlano ma sussurrano all'orecchio dei figli messaggi da dare all'altro genitore.

Le persone turnano e non devono mai fronteggiarsi componenti della stessa coppia.

Questa è un'attività molto coinvolgente emotivamente.

Un uomo, padre di una bambina di tre anni che viveva con la madre in una comunità protetta, si presentò con atteggiamento sfidante, strafottente provocatorio. Quando si sedette sulla seggiolina mentre gli altri simulavano un forte litigio, scoppiò in lacrime.

Altro impegno gravoso è ripensare alla storia della separazione (dove probabilmente ciascuno si riterrà la vittima e l'altro il carnefice) per provare a scrivere una lettera per i figli che si intitola: come mai non stiamo più insieme. L'obiettivo è quello di far convivere il bambino con questa storia dove l'altro non viene distrutto, quindi diventa una storia in cui si racconta l'accaduto senza distruggere l'altro, ricordando che i figli hanno bisogno di entrambi i genitori.

Dovranno scrivere questa lettera con la rete e poi ognuno la leggerà nelle sessioni successive.

Questa lettera non dovrà necessariamente essere consegnata ai figli ma dovrà essere letta in gruppo con una modalità particolare. Il genitore legge la lettera, due del gruppo, seduti sulle seggioline uno a fianco dell'altro e di fronte al genitore, ascolteranno la lettura, senza mai parlare, immedesi-

mandosi in un generico figlio. Il loro compito è quello di muoversi con la sedia in avanti o indietro a seconda di quanto “sentono” attento e rispettoso dei loro sentimenti quello che ascoltano.

L'obiettivo per il genitore è quello di far avvicinare il più possibile le seggioline. Il genitore può (deve) variare contenuto e/o tono della lettera facendosi in questo aiutare da un componente del gruppo di sua scelta.

Un padre, persona colta che lavorava nel campo della comunicazione politica a un livello medio alto, scrisse una lettera alla figlia così autocentrata, dove si descriveva così graniticamente come vittima, che le “seggioline” non ebbero più spazio per arretrare. Ci volle l'intervento massiccio del sottogruppo prima, del gruppo poi e della sua rete per fargli fare delle modifiche minimamente apprezzabili. Nonostante ciò fu comunque dissuaso dal gruppo a leggerla veramente alla figlia.

Per la sessione successiva ciascun genitore dovrà pensare, e dovrà confrontarsi con la rete, a tre caratteristiche positive dell'altro genitore come genitore, trovare tre oggetti che le simboleggino e portarli in gruppo.

Verrà poi fatta una presentazione di queste scelte. Questo costringe a iniziare a pensare all'altro come genitore e non come ex partner e ad aprire a delle possibilità di collaborazione.

Una signora quarantenne con una figlia sedicenne e un figlio di due anni, avuto dal secondo marito, non portò nulla dicendo che il padre della figlia non aveva alcuna caratteristica positiva. Non solo era stato un pessimo partner ma era anche un pessimo padre. Lui invece le riconobbe delle buone qualità come madre pur screditandola pesantemente come moglie.

Questo riconoscimento iniziò a incrinare questa posizione irremovibile e nelle sessioni successive iniziarono alcuni movimenti collaborativi.

Da questa sessione in poi i genitori veri affrontano dei problemi veri con l'aiuto del gruppo in una modalità che richiama le simulazioni precedenti.

Ciascun genitore deve scegliere nel gruppo un supporter, la coppia siede vicina con ciascuno il suo supporter a fianco, di fronte a loro due seggioline con i due bambini con la funzione di “termometro” emotivo e altri quattro del gruppo hanno il compito di immedesimarsi nelle varie persone per poi alla fine dare anche il loro contributo.

La coppia è invitata a iniziare la discussione e i supporter, che devono anche cercare di immedesimarsi nell'altro, hanno il compito di dare dei suggerimenti al proprio “assistito” affinché cambi qualcosa, nel contenuto e/o nei modi, per far sì che si giunga a un accordo.

Il parametro incontestabile è dato dal movimento delle seggioline.

Lo scopo non è quello di riuscire necessariamente a risolvere dei contenziosi ma di innescare una modalità differente di affrontarli. Innanzitutto, riuscendo a “mentalizzare” i figli e non a pensare solo ai propri “diritti”, poi anche a iniziare, almeno in parte, a mettersi nei panni dell’altro, a immaginare prospettive diverse.

Una coppia si ingaggiò in una discussione senza fine sul comune problema dei calendari per le vacanze. Alla fine, anche i supporter lanciarono la spugna. Il resto del gruppo allora ebbe l’idea, utilizzando il medesimo setting, di far discutere i due supporter. Il vedersi rispecchiati e però anche capaci di dialogare costruttivamente servì a innescare un primo sblocco tra i genitori.

Il compito per le prossime sessioni è ora quello di trovare, sempre confrontandosi con la rete, qualcosa da fare di diverso per migliorare la situazione e di metterla in atto.

Una madre che viveva da anni un profondo conflitto con il suo ex riferì di aver avuto una specie di illuminazione quando capì emotivamente e profondamente cosa significasse la reiterata affermazione dei terapeuti che solo cambiando noi stessi e il nostro comportamento possiamo cambiare la relazione. E così decise di invitare l’ex partner, con il figlio, ad andare a mangiare un gelato al termine della sessione. Questo “piccolo” fatto innescò un cambiamento profondo.

I figli possono condividere le loro esperienze con genitori conflittuali per aumentare la loro capacità di resilienza.

Vengono utilizzati giochi o parole, filmini e video di YouTube relativi a figli di divorziati. Dopo aver mostrato i video gli verrà chiesto se c’è qualcosa della loro storia in cui si riconoscono.

È importante: gestire le escalation anche con i bambini, gestire i bambini iperattivi, riconoscere le loro emozioni, se non riescono a stare nella stanza si concede loro uno spazio (per esempio un iPad per vedere un filmino oppure possono fare i compiti di scuola, poi quando avranno voglia di partecipare all’attività del gruppo lo potranno fare). Se ci sono bambini molto tristi si può dare loro uno spazio con un terapeuta.

I bambini sono sollecitati a costruire un messaggio da consegnare ai genitori nella sesta sessione. Il messaggio, sotto forma di scritto, video, disegno, rappresentazione teatrale, flash mob o altro può essere anche individuale o di piccolo gruppo ma preferibilmente di gruppo.

Praticamente in tutti i casi, anche se con modalità differenti, l’essenza dei messaggi è: “smettetela di litigare”!

Nella seduta successiva si richiede ai genitori di rispondere individualmente al messaggio dei figli.

L'ottava sessione è riservata ai feed-back e alle proiezioni sul futuro.

Come spero si sia capito da questo scritto, il ruolo dei terapeuti è quello di sollecitare stimolare i partecipanti nel fare continuamente delle riflessioni, nell'aprirsi al dialogo, nell'abbandonare comportamenti distruttivi, nel concedersi di "lasciar andare", il tutto avendo sempre e costantemente in mente il benessere dei figli. "come pensi che questo potrebbe essere vissuto da tuo figlio/a?"

Mai "è giusto o sbagliato", "hai ragione o hai torto", "devi, fai così". I terapeuti fanno i registi, adottano un atteggiamento maieutico e stimolano in continuazione le riflessioni del gruppo.

Non si ergono mai a giudici e neppure a consiglieri, mediatori, esperti. Sono sempre "presenti" e disponibili anche nel tempo tra le sessioni. È anche possibile fare delle sedute con le singole coppie se la situazione dovesse richiederlo.

Nella nostra esperienza, simile a quella degli altri centri dove questo metodo è stato applicato, su sei coppie genitoriali due ottengono miglioramenti significativi e difficilmente avranno bisogno di ulteriori interventi, due migliorano e necessitano di qualche supporto ulteriore, due non ottengono miglioramenti considerevoli ma, comunque sia, fanno dei cambiamenti positivi.

Una coppia molto conflittuale che non si parlava dal momento del divorzio avvenuto quattro anni prima, genitori di una figlia adolescente che non voleva vedere il padre, entrambi risposati con nuovi figli, al termine del programma non collaboravano ancora tra loro ma riuscivano a comunicare via e-mail per le decisioni importanti da prendere per la figlia e interruppero il contenzioso legale. Dopo circa otto mesi la figlia, che non aveva mai partecipato ai gruppi, accettò di incontrare il padre in una situazione tranquilla e distesa.

Il metodo, che ha già ottenuto evidenze empiriche di validità, sarà sottoposto a una ricerca multicentrica europea per una valutazione più sistematica.

Riferimenti bibliografici

- Asen E. (2002), "Multiple Family Therapy: an overview", *Journal of family therapy*, 24, pp. 3-16.
- Asen E., Fonagy P. (2011), "Mentalization-based Therapeutic Interventions for Families", *Journal of Family Therapy*, pp. 1-24.

- Asen E., Fonagy P. (2016), "Mentalizing Family Violence Part 1: Conceptual Framework", *Fam Proc*, x, pp. 1-16.
- Asen E., Fonagy P. (2017), "Mentalizing Family Violence Part 2: Techniques and Interventions", *Fam Proc*, x, pp. 1-23.
- Bateson G. (1979), *Mind and Nature, a necessary unity*, Bantam Books, New York. Trad. it.: *Mente e Natura*, Adelphi, Milano, 1984.
- Bocchi G., Ceruti M. (a cura di) (1985), *La sfida della complessità*, Feltrinelli, Milano.
- Canova R. (2005), "Il mistero del rispetto", *Connessioni*, 16.
- Canova R. (2006), *Pazienti, Famiglie, Famiglie Multiproblematiche, Servizi Psichiatrici: Terapie Familiari, Terapie Multifamiliari. Due esperienze*, Arpa Net.
- Ceruti M. (2018), *Il tempo della complessità*, Raffaello Cortina, Milano.
- Cecchin G. (1987), "Hypothesizing, circularity, and neutrality revisited: An invitation to curiosity", *Family Process*, 26(4), pp. 405-413. Trad. it.: "Revisione dei concetti di Ipotizzazione, Circolarità, Neutralità: un Invito alla Curiosità", *Ecologia della Mente*, 5/1988, pp. 29-41.
- Groen M., Van Lawick J. (2009), *Intimate Warfare: Regarding the Fragility of Family Relations*, Karnac.
- Munari A. (1993), *Il sapere ritrovato*, Guerini, Milano.
- Nahi A., Haim O. (2005), *The Psychology of Demonization: Promoting Acceptance and Reducing Conflict*, Taylor and Francis Inc.
- Seikkula J., Arnkil T.E. (2014), *Open Dialogues and Anticipations. Respecting Otherness in the Present Moment*, Finnish University Print Ltd, Tampere.
- van Lawick J., Visser M. (2015), "No Kids in the Middle: Dialogical and Creative Work with Parents and Children in the Context of High Conflict Divorces", *Australian and New Zealand Journal of Family Therapy*, 36, pp. 33-50.